



ANNO IV - Numero 15 - 16

1 - 15 Gennaio 1968

LA CHIESA E LE MIGRAZIONI

di Giorgio ROCHCAU

I

I PRINCIPI

Le migrazioni umane sono un fenomeno sociologico antico quanto la razza umana. Al giorno d'oggi, tuttavia, esse presentano aspetti nuovi, tali da indurci ad affermare che la mobilità geografica della popolazione, così come possiamo osservarla, è un fenomeno tipico dell'era industriale.

Dando al termine "migrazione" il significato più vasto, includendo cioè tutti i movimenti di popolazione, gli spostamenti annui si devono calcolare in centinaia di milioni. Sono infatti, in un certo senso, migrazioni tutti i fenomeni di massa come il turismo o gli spostamenti giornalieri dei lavoratori dalle zone residenziali alle zone industriali e commerciali.

Nel presente studio il termine "migrazione" ha invece un significato più ristretto. Chiameremo cioè migrazione il processo per il quale un uomo o una famiglia lasciano il luogo abituale di residenza per vivere e lavorare in un contesto sociologico a loro estraneo. In questa definizione il termine migrazione è strettamente associato a quello di "straniero".

Lo straniero

Non è inutile precisare il senso di questa parola. Nel 18° secolo le parole strano e straniero erano sinonimi. Attualmente, è straniero chi appartiene ad un'altra nazione, chi non ha legami o intimità con noi e anche chi ci è sco-

nosciuto. In quest'ultima accezione ci si avvicina al significato di "strano", che qualifica chi è al di fuori delle condizioni o apparenze comuni.

Notiamo che sul piano psicologico la nozione di "straniero" è relativa. Ciò significa che si può essere stranieri in un modo più o meno accentuato. Se io parlo lo spagnolo ma non lo svedese, mi sentirò più straniero in Svezia che in Spagna. Invece, se sono medico, mi sentirò meno straniero in mezzo a medici svedesi che fra gli allevatori della Pampa argentina. In un certo senso, tutti gli altri uomini mi sono stranieri per il fatto che non sono mai identici a me.

E' dunque indispensabile precisare il ruolo dell'elemento "straniero" nei tipi di migrazione, oggetto del presente studio. Gli esempi saranno più chiari di una definizione astratta.

Quelle che si verificano all'interno di uno stesso paese sono delle vere migrazioni, ma noi non le prenderemo in considerazione se non nel caso che provochino una profonda rottura con l'ambiente d'origine e che l'emigrato si senta straniero all'ambiente dove si è stabilito. Un siciliano, per esempio, si sente straniero al suo arrivo a Milano o a Torino. Questo sentimento di non trovarsi a casa propria è accentuato quando egli diventa oggetto di discriminazione, come è il caso, per esempio, dei negri degli Stati Uniti che lasciano il sud per il nord.

Al contrario, il fatto di oltrepassare una frontiera non basta per fare di un emigrato uno straniero. Il canadese che lascia Windsor per Detroit non si sente straniero negli Stati Uniti. Una certa identità di cultura e di ambiente sociologico, aggiunta alla identità di lingua parlata nel paese di partenza e nel paese d'insediamento, ha per effetto di impedire l'insorgere di una psicologia da emigrato nell'animo di colui che pure ha effettuato uno spostamento.

Reazioni in presenza di uno straniero

Le scienze naturali ci insegnano che un organismo vivente tende a rigettare ogni corpo estraneo; se non può rifiutarlo, si sforza almeno di isolarlo. Un corpo estraneo nell'occhio provoca una secrezione di lacrime che tende ad espellerlo. L'ostrica nella quale è stato deposto un corpo estraneo secerne una composizione chimica che avvolge questo corpo e gli impedisce di causare una irritazione.

In biologia, come in psicologia, ci sono dei gradi nell'essere straniero. Nei trapianti di reni, per esempio, l'organismo accetta più facilmente un rene prelevato da un fratello gemello del ricevente che uno tolto da un qualsiasi altro essere vivente.

La comunità umana, considerata nei gruppi più o meno omogenei che essa può formare, come la famiglia, il clan, il comune, la parrocchia, possiede, come tutti gli altri essere viventi, queste stesse reazioni istintive nei confronti dello

straniero. Essa tende a rigettarlo o, se ciò le è impossibile, a isolarlo. Questa è una reazione più che naturale, che non può essere vinta se non dall'amore. E' attraverso un atto di amore che un uomo e una donna, estranei l'uno all'altra, arrivano a non formare più che " una sola carne ".

L'emigrato, fintanto che resta uno straniero, si trova sempre in una situazione di inferiorità, perchè deve vivere in un gruppo umano che tende istintivamente a rigettarlo o almeno a ignorarlo. Gli antichi avevano capito molto bene quanto è doloroso diventare straniero e applicavano spesso la pena dell'esilio o della proscrizione a coloro che intendevano castigare.

A causa del suo isolamento, lo straniero entra nella categoria dei deboli. Dei deboli che venivano sfruttati e calpestati in molte civiltà antiche e che si continua a sfruttare troppo spesso dopo diciannove secoli di cristianesimo.

L'insegnamento dell'antico testamento

Eppure, molto tempo prima della venuta di Cristo fra noi, una voce ricordava con forza i doveri nei confronti dello straniero. Questa voce è quella dei profeti dell'antico testamento. Lo straniero, associato agli altri deboli che sono gli orfani e le vedove, è posto sotto la protezione di Dio.

" E' Yahvé che difende l'orfano e la vedova ed Egli ama lo straniero al quale assicura pane e vestito " (Dt. 10, 18).

" Yahvé protegge lo straniero, sostiene l'orfano e la vedova " (Salmo 146,9). (1)

Come il popolo dell'Alleanza, egli può essere ammesso alla Pasqua e non ci deve essere alcuna discriminazione nei suoi confronti nella misura in cui egli si integra al popolo ebraico con il rito della circoncisione. (Es. 12,48).

" Se qualche straniero risiede fra voi e celebra una Pasqua per Yahvé, egli la celebrerà secondo le leggi e le usanze della Pasqua. Non ci sarà fra voi che una sola legge, sia per lo straniero che per il cittadino ". (Nu. 9,14).

Questo testo del dopo-esilio annuncia la tendenza che si fa strada durante questa epoca di voler integrare gli stranieri nella comunità nazionale, indebolita dall'esilio.

" Vi dividerete il paese in eredità per voi e per gli stranieri che abitano in mezzo a voi e che hanno generato dei figli in mezzo a voi, perchè voi li tratterete come il cittadino israelita... " (Ez. 47,22).

Questa politica d'integrazione incontra l'opposizione dell'ambiente sacerdotale rappresentato da Esdra (Esd. 9 e 10) e Neemia (Ne. 13,23 ss.),

La nuova legge

I primi discepoli di Cristo, sotto la guida dello Spirito Santo, poco alla volta hanno compreso che non c'erano stranieri per Dio. Lo studio degli Atti degli Apostoli e le Lettere di San Paolo ci fanno capire che questa nozione penetra lentamente nello spirito dei discepoli. I primi cristiani erano tutti nati nel giudaismo e riusciva loro difficile comprendere il valore universale della morte e della risurrezione di Cristo. Un pagano restava uno straniero per coloro che avevano il privilegio di appartenere al Popolo Eletto.

Non era forse questo l'insegnamento stesso della Scrittura che rigettava lo straniero fuori della comunità, eccetto nel caso in cui accettasse di sottomettersi pienamente alla Legge? " Ecco le prescrizioni relative alla Pasqua: nessun straniero potrà prendervi parte... Se uno straniero che abita da te vuole celebrare la Pasqua in onore di Yahvé, tutti i maschi di casa sua dovranno essere circumcisi: egli sarà allora ammesso a celebrare la Pasqua, perchè egli sarà allora come il cittadino del paese". (Es. 13,43 e 48).

Ben presto sorse il problema di sapere se un pagano poteva diventare cristiano senza abbracciare il giudaismo. Dopo un periodo di esitazione (2), la chiesa di Gerusalemme, in seguito all'intervento di Giacomo, decise in una lettera indirizzata ai " fratelli della gentilità che sono ad Antiochia, in Siria e in Cilicia " di non " imporre loro altri obblighi oltre ai seguenti che sono indispensabili : astenersi dalle carni immolate agli idoli, dal sangue, dalle carni soffocate e dall'impudicizia ". (Atti 15,23,28).

Ma questa prima decisione conciliare non fu sufficiente a convincere tutti i cristiani venuti dal giudaismo che occorreva dare alla chiesa nascente una cattolicità non posseduta dalla sinagoga. Occorrerà tutta l'energia dell'apostolo Paolo per fare ammettere che non si doveva più far " questione di Greco o di Ebreo, di circoncisione o di incirconcisione, di barbari, di Sciti, di schiavo, di uomo libero, ma che non c'era altro che il Cristo che è tutto in tutti". (Col. 3,11 (3)).

Se nel suo insegnamento l'Apostolo insiste tanto sulla salvezza per mezzo della fede, in opposizione alla salvezza per mezzo dell'osservanza della legge mosaica, è perchè egli sa molto bene che solo la fede nel Cristo risuscitato può distruggere queste barriere, questo muro di odio che divide gli uomini in gruppi stranieri gli uni agli altri. La legge è stata data al solo popolo ebraico. La fede invece, è un dono fatto, nello Spirito, a tutti gli uomini per permettere loro di diventare il popolo di Dio.

Nella lettera agli Efesini l'universalismo della nuova alleanza viene sottolineato con più forza:

" Perciò voi, che nel passato eravate Gentili di nascita, denominati gli incirconcisi da coloro che chiamano circoncisione quella che portano nel loro corpo, compiuta da mano d'uomo, ricordatevi che allora eravate separati da Cristo, privi del diritto di cittadinanza in Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo. Ora invece in Cristo Gesù, voi, che una volta eravate lontani, siete divenuti vicini mediante il sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha unito i due in un sol popolo, abbattendo il muro di odio che li teneva separati: anzi, per mezzo della propria carne, abolì la legge coi suoi comandamenti e precetti, per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo. Egli ha voluto così ristabilire la pace, e riconciliare ambedue con Dio, in un sol corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. E con la sua venuta annunciò la pace tanto a voi che eravate lontani, quanto a coloro che erano vicini; poichè e gli uni e gli altri per mezzo di lui, possiamo giungere al Padre in un medesimo Spirito.

Voi dunque non siete più degli estranei nè degli ospiti, ma siete diventati concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio. Voi siete infatti costruiti sopra il fondamento degli Apostoli e dei profeti, mentre Cristo Gesù in persona costituisce la pietra angolare. E' in lui che tutto l'edificio si lega e s'innalza armonioso per formare un Tempio santo nel Signore; è in lui che voi pure siete edificati mediante lo Spirito Santo, per essere l'abitazione di Dio.

E l'Apostolo conclude: " Tale mistero, nelle età passate, non fu conosciuto dai figli degli uomini, come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli ed ai profeti per mezzo dello spirito, cioè che i gentili sono ammessi alla stessa eredità, sono membri dello stesso corpo e compartecipi delle promesse in Cristo Gesù per mezzo del Vangelo". (Ef. 2, 11-22 e 3, 6 ss.).

Il Concilio Vaticano Secondo

Questi fondamenti scritturistici devono ora orientare la nostra riflessione sul ruolo della Chiesa in materia di migrazioni. Bisogna innanzitutto stabilire un principio: se in parecchi casi i membri della Chiesa devono esercitare un'azione di supplenza che normalmente dovrebbe essere assunta dalla comu-

nità civile, il ruolo proprio della Chiesa si limita alla missione che essa ha ricevuto da suo fondatore.

" Indubbiamente, la missione propria che Cristo ha confidato alla sua chiesa non è nè di ordine politico, nè di ordine economico e sociale: il fine che egli ha assegnato alla chiesa è di ordine religioso.

Eppure proprio da questa missione religiosa scaturiscono dei compiti, della luce e delle forze che possono contribuire a costruire e a consolidare la comunità degli uomini secondo la legge divina. Così pure, dove fosse necessario, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, anch'essa può, anzi deve, suscitare opere destinate al servizio di tutti, ma specialmente dei bisognosi, come, per esempio, opere di misericordia e altre simili.

Così al mondo essa mostra che la vera unione sociale esteriore discende dalla unione delle menti e dei cuori, ossia da quella fede e da quella carità, con cui la sua unità è stata indissolubilmente fondata nello Spirito Santo. Infatti, la forza che la chiesa riesce a immettere nella società umana, consiste in quella fede e carità portate ad efficacia di vita, e non esercitando con mezzi puramente umani un qualche dominio esteriore.

Inoltre, siccome in forza della sua missione e della sua natura, la Chiesa non è legata ad alcuna particolare forma di cultura umana o sistema politico, economico o sociale, per questa sua universalità può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni, purchè queste abbiano fiducia in lei e riconoscano realmente la vera sua libertà in ordine al compimento della sua missione.

Per questo motivo la chiesa esorta i suoi figli, come pure tutti gli uomini, a superare, in questo spirito di famiglia proprio dei figli di Dio, ogni dissenso tra nazioni e razze, e a consolidare interiormente le giuste associazioni umane ". (4)

I Padri del Concilio Vaticano Secondo hanno sottolineato a più riprese questo carattere universale della chiesa e messo in evidenza gli stretti legami che uniscono le differenti comunità umane le quali costituiscono l'insieme del popolo di Dio.

Riprendiamo qui i passaggi più caratteristici:

" Tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio. Perciò questo popolo, pur restando uno e unico, si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l'intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana una, e vuole infine radunare insieme i suoi figli che si erano dispersi. A que-

sto scopo Dio mandò suo Figlio, al quale conferì il dominio di tutte le cose, perchè fosse maestro, re e sacerdote di tutti, capo del nuovo universale popolo dei figli di Dio. Per questo pure mandò Dio lo Spirito del Figlio suo, Signore e vivificatore, il quale per tutta la chiesa e per tutti i singoli credenti è principio di unione e di unità nell'insegnamento degli apostoli nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni.

In tutte quindi le nazioni della terra è radicato un solo popolo di Dio, poichè di mezzo a tutte le stirpi egli prende i cittadini del suo regno, non terreno ma celeste. E infatti tutti i fedeli sparsi per il mondo, comunicano con gli altri nello Spirito Santo e così " chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra". (San Giovanni Crisostomo, in Io., Hom. 65, 1). Siccome dunque il regno di Cristo non è di questo mondo, la chiesa, cioè il popolo di Dio, introducendo questo regno, nulla sottrae al bene temporale di qualsiasi popolo, ma al contrario favorisce e accoglie tutta la dovizia di capacità e di consuetudini dei popoli, in quanto sono buone e, accogliendole, le purifica, le consolida e le eleva. Poichè bene essa si ricorda di dover raccogliere con quel re, al quale sono state date in eredità le genti, e nella cui città portano i loro doni e offerte. Questo carattere di universalità che adorna e distingue il popolo di Dio, è dono dello stesso Signore, e con esso la chiesa cattolica efficacemente e senza soste tende ad accentrare tutta l'umanità, con tutti i suoi beni, in Cristo Capo nell'unità dello Spirito di lui.

In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa e così il tutto e le singole parti sono rafforzate, comunicando ognuna con le altre e concordemente operando per il completamento nell'unità". (5)

Il decreto sull'attività missionaria della Chiesa, parlando non del popolo di Dio, ma di Cristo e della Chiesa, riprende questa idea in un contesto differente: " Il Cristo e la Chiesa che gli rende testimonianza con la predicazione apostolica, trascendono ogni particolarismo di razza o di nazione e, di conseguenza, non possono mai essere considerati, nè lui nè lei, come stranieri in nessuna parte, nè in confronto di chicchesia". (6).

Posto essenziale della Chiesa

Sul piano civile l'emigrato resta uno straniero fin tanto che non si è integrato nella nuova comunità nazionale e che non ha acquisito la pienezza dei

diritti civili con la naturalizzazione. Sul piano religioso l'emigrato non è uno straniero nella comunità ecclesiale in mezzo alla quale si è stabilito. Può succedere che per molti anni l'emigrato si senta psicologicamente estraneo a questa comunità, ma nessun ostacolo giuridico lo priva dei diritti di cui dispongono gli altri membri di questa comunità. L'emigrato cambia nazione, ma, se appartiene a una chiesa che ha salvaguardato il suo universalismo, non cambia di Chiesa. L'appartenenza alla Chiesa è quindi uno dei legami essenziali tra la primitiva e la nuova condizione. (°°°) Proprio in questo consiste una delle principali ragioni per cui la Chiesa ha un ruolo essenziale da svolgere nelle migrazioni umane, ruolo che le comunità locali formanti la Chiesa universale sono ben lontane dal compiere perfettamente nella misura in cui esse si ripiegano su se stesse e si allontanano così da un cattolicesimo vero.

II

LE APPLICAZIONI

L'accoglienza nella comunità

Ogni migrazione umana, presa nel senso da noi definito all'inizio del presente studio, provoca un trauma psicologico nell'emigrato. Fra le molteplici cause di questo trauma segnaliamo:

- lo sradicamento dall'ambiente sociologico tradizionale e la rottura con le abitudini acquisite;
- la separazione da quelli che egli ama: sposi, bambini, parenti o amici;
- il sentimento di isolamento, di frustrazione e di insicurezza nel nuovo paese;
- la difficoltà di apprendere un nuovo modo di vita e di inserirsi in un ambiente sociologico differente dall'ambiente tradizionale.

In una certa misura, l'emigrato ridiventa per un periodo un minorenne che ha bisogno di protezione, di guida e di sostegno. Scopo essenziale di una vera politica di accoglienza è appunto di facilitare, per quanto possibile, l'inserimento progressivo dello straniero nella comunità locale e di offrire all'emigrato nel periodo iniziale, il sostegno morale e alle volte anche materiale di cui può aver

bisogno. L'inserimento armonioso domanda una duplice azione: una collettiva propria della comunità locale che si apre per ricevere l'emigrato, l'altra individuale esercitata dalle persone che l'aiutano a stabilirsi nel nuovo paese.

Dunque solo la comunità cristiana, per la quale non esistono stranieri, è capace di accogliere l'emigrato, accordandogli fin dal suo arrivo gli stessi diritti e le stesse responsabilità degli altri membri della comunità.

La comunità civile, come abbiamo visto, comincia col limitare i diritti degli emigrati e non li ammette che progressivamente a usufruire degli stessi diritti e delle stesse responsabilità dell'insieme dei suoi cittadini. Per aiutare l'emigrato durante questa lunga e dolorosa attesa, la comunità civile dispone, alle volte, di servizi sociali specializzati che sono a disposizione dell'emigrato. Bisogna rallegrarsene, pur constatando che un uomo o una famiglia non diventa un caso sociale per il fatto stesso di essere arrivati in un nuovo paese e che gli assistenti sociali non sono creati per esimere ciascuno di noi dai nostri doveri personali nei confronti dello straniero venuto a vivere vicino a noi.

Notiamo che un inserimento sul piano della comunità civile non è sufficiente per risolvere i problemi degli emigrati. A causa della politica di decentrazione industriale, praticata in molti paesi, capita spesso che ingegneri, capomastri, operai qualificati si trovino costretti ad "emigrare" verso la città di provincia dove si è impiantata l'industria che li occupa. Sul piano legale, essi non sono stranieri e godono degli stessi diritti civili degli abitanti di questa città, ma sul piano sociale e su quello psicologico essi si sentono stranieri ad una comunità che tollera la loro presenza e non si apre per riceverli. Questo deriva dal fatto che perfino nei paesi di vecchia tradizione cristiana, la comunità locale resta ripiegata su se stessa invece di aprirsi all'universalismo del Vangelo.

L'orientamento e la preparazione degli emigranti.

Se il ruolo della comunità cristiana, cioè della chiesa locale, è essenziale per l'accoglienza e l'integrazione degli emigrati, è ugualmente importante nel campo dell'orientamento e della preparazione degli emigranti.

Senza entrare in una classificazione dettagliata delle motivazioni che inducono una persona o una famiglia ad emigrare, citeremo qui le categorie più importanti:

a) la persecuzione religiosa o sociale

In caso di persecuzione, l'interessato non può mai contare sul potere civile che è l'autore stesso della persecuzione che egli teme o subisce. Può invece molto spesso, se vive in un paese di tradizione cristiana, contare sull'aiuto degli altri cristiani per aver facilitata la partenza.

b) la miseria materiale

Quando un paese o una regione sono troppo poveri per assicurare a tutti gli abitanti condizioni accettabili di vita, capita spesso che lo Stato faciliti la partenza di quelli che desiderano emigrare. Questo aiuto dello Stato è indispensabile, ma l'esperienza prova che per essere efficace esso va spesso completato dall'aiuto offerto dalla Chiesa.

L'emigrazione era la sola soluzione possibile per gli abitanti della città di M. di una provincia del Sud-Italia. Il potere civile non era in grado di organizzare questa emigrazione perchè alcune correnti politiche si opponevano, per ragioni diverse, alla partenza verso l'estero di una parte della popolazione. La chiesa locale aveva una libertà d'azione di cui non godevano le autorità civili. Per iniziativa di un prete energico fu creato un centro d'emigrazione dove i candidati erano preparati e orientati. Questo centro si occupava inoltre di aiutare le mogli e i bambini, quando il capofamiglia era lontano e i vecchi isolati a causa della partenza dei loro figli. Un servizio gratuito di "scrivano pubblico" permetteva di mantenere vivo il legame fra quanti erano lontani e quanti erano rimasti, dato che questi ultimi avevano spesso difficoltà a scrivere o a leggere le lettere.

Questa emigrazione ha avuto una duplice conseguenza. Da un lato, una parte della popolazione è uscita dalla miseria grazie al denaro inviato alle loro famiglie dai lavoratori emigrati e, d'altra parte, l'economia è lentamente migliorata: evoluzione dovuta al fatto che la riduzione di numero della popolazione attiva ha permesso agli operai agricoli di ottenere per la prima volta una certa stabilità d'impiego e salari relativamente soddisfacenti. Grazie a questa evoluzione e a questo arricchimento, è stato possibile ridurre gradualmente il flusso emigratorio.

Bisogna notare che le zone di emigrazione sono zone povere, spesso anche insufficientemente attrezzate sul piano sociale. Naturalmente è verso il clero e gli organismi di chiesa che si dirigono i candidati all'emigrazione per domandare consiglio e perchè si organizzi la loro partenza. E' vero che il clero esercita in questo caso un ruolo di supplenza, che normalmente non toccherebbe ad esso, ma il sacerdote non può rifiutare questo compito se vuole essere veramente il buon pastore del gregge affidatogli.

c) le difficoltà personali

Ci è pervenuta recentemente una domanda d'emigrazione di una giovane coppia accompagnata dalla raccomandazione del parroco del paese. Durante un incontro, ci siamo resi conto che il motivo principale della decisione di questa coppia di stabilirsi oltremare era il fatto che i genitori della giovane sposa non avevano approvato il matrimonio e si rifiutavano di vedere il genero.

Quando i genitori sono venuti a conoscenza, per mezzo del parroco, del vero motivo per cui la loro figlia voleva emigrare, hanno capito quanto fosse crudele il loro atteggiamento e hanno accettato di ricevere in famiglia il loro genero. La giovane coppia ha allora deciso di non emigrare più; decisione del resto molto saggia. In questo caso, il parroco era certamente più competente dei servizi ufficiali per risolvere la vicenda.

Succede molto spesso che le difficoltà personali siano il motivo essenziale o anche il solo che spinge una persona o una famiglia ad emigrare; ma è difficilissimo in genere che gli interessati lo ammettano. I candidati dicono che vogliono emigrare per migliorare la loro situazione economica e affermano di non poterlo fare, restando in paese. I servizi ufficiali hanno la tendenza di prendere in considerazione solo la competenza professionale o lo stato di salute del candidato e non sempre hanno la possibilità di scoprire i motivi reali, che sono tuttavia essenziali. Per giungere ad una decisione ragionevole, il candidato all'emigrazione ha spesso bisogno dei consigli, sia dei servizi ufficiali che di quelli degli organismi di chiesa.

d) lo spirito d'avventura

Il desiderio di un cambiamento è spesso, specialmente fra i giovani, un motivo sufficiente per emigrare che viene ad aggiungersi e alle volte a sostituirsi ai motivi economici. Di per sé, lo spirito d'avventura, il temperamento di pioniere, il desiderio di una vita più dura ma più libera, sono spesso motivi validi per emigrare. Possono però anche essere il frutto di una fantasia romantica o la manifestazione di instabilità di carattere e, in questo caso, esistono rischi seri di vedere l'emigrazione concludersi in un fallimento. Ci sono pochi paesi che dispongono di consiglieri all'emigrazione con una solida formazione in campo psicologico e, perciò, capaci di analizzare i motivi profondi e di consigliare con prudenza. In questo caso, come nel precedente, il candidato all'emigrazione ha bisogno sia dei servizi ufficiali che dei servizi della chiesa. Questi ultimi sono spesso in grado di giudicare il valore della decisione presa e di persuadere i candidati che mancano di motivi seri a rinunciare ai loro progetti, mentre i servizi ufficiali sono in genere più qualificati nell'aiutare i candidati a scegliere la nazione dove avranno più opportunità di riuscire e di assicurare il loro avvenire.

I consigli di cui hanno bisogno i candidati all'emigrazione, specialmente i più giovani di essi, non devono riguardare solo gli aspetti materiali della loro vita all'estero, ma anche le condizioni favorevoli o sfavorevoli alla loro vita cristiana. Quando, per esempio, un giovane cattolico, che in patria ha ricevuto una formazione religiosa superficiale, pensa di emigrare in un paese dove i cattolici sono una debole minoranza, è bene che sappia che non troverà l'aiuto spirituale di cui ha bisogno e che la mancanza di una vita religiosa organizzata costituisce certamente un grosso rischio per la sua fede.

E' dovere della Chiesa di procurare il bene spirituale dei suoi membri e di allontanare, per quanto è possibile, i pericoli che minacciano la loro vita cristiana. Il rischio di perdere la fede emigrando e uscendo dal quadro tradizionale di vita è senz'altro più forte per i giovani emigrati, attirati nei paesi ricchi dal miraggio della prosperità materiale.

L'organizzazione materiale del viaggio.

Organizzare materialmente il viaggio non è per sé compito della Chiesa, ma le circostanze storiche hanno indotto alle volte la Chiesa a creare delle associazioni con lo scopo di facilitare l'emigrazione, incaricandosi di tutte le tappe di questi movimenti di popolazione: la selezione e la preparazione degli emigrati, il loro trasporto e il loro insediamento. Fino ad un'epoca abbastanza recente, i governi si preoccupavano poco dell'emigrazione, lasciata, molto spesso, all'iniziativa di organismi privati. Alcune di queste organizzazioni si interessavano solo dei benefici che potevano realizzare col trasporto di una manodopera a basso costo verso paesi nuovi in cui essa scarseggiava, e parecchi reclutatori vedevano nell'emigrato una merce che assicurava un buon profitto. Per lottare contro questo vergognoso sfruttamento e per permettere agli emigrati di insediarsi liberamente nei paesi nuovi, la Chiesa si è impegnata ad affrontare anche gli aspetti tecnici dell'emigrazione. La St. Raphaels-Verein, fondata in Germania circa cento anni fa, rappresenta il tipo ideale di queste associazioni.

Oggi evidentemente, le condizioni di partenza, di trasporto e d'insediamento degli emigrati sono più favorevoli e meno inumane, sebbene esistano ancora dei veri mercati di manodopera e troppo spesso l'aspetto economico delle migrazioni prevalga sull'aspetto umano.

E' compito della Chiesa difendere i diritti fondamentali dell'uomo e della famiglia e, per questo, la Chiesa anche al giorno d'oggi, deve spesso interessarsi dell'aspetto tecnico delle migrazioni, organizzando o facilitando il trasporto. Se nel 1951, per iniziativa della Santa Sede, è stata fondata la Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni, è stato soprattutto allo scopo di rimediare agli inconvenienti della politica di immigrazione praticata in molti paesi, dove i bisogni economici immediati e il reclutamento della manodopera figuravano come gli scopi principali, senza preoccuparsi delle mogli e dei figli che questi emigrati avevano dovuto abbandonare nel paese d'origine.

Il raggruppamento familiare è stato uno degli scopi essenziali di questo organismo della Chiesa, cioè della Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni.

III

C O N C L U S I O N E

Dall'accento ai profeti e all'Apostolo Paolo, siamo passati a prendere in considerazione, verso la fine del nostro studio, il posto che può e deve occupare la Chiesa nell'interesse verso gli aspetti tecnici dell'emigrazione. Non pensiamo tuttavia che le nostre conclusioni discordino dagli insegnamenti della Sa-

La Chiesa è presente su tutta la terra. I suoi membri partecipano, da una parte alle comunità civili che sono le nazioni, le province, le città o i comuni e, dall'altra, nelle comunità ecclesiali che sono le diocesi e le parrocchie. La loro vocazione di uomini redenti dalla morte e dalla risurrezione di Cristo è superiore alla loro vocazione di cittadini di nazioni particolari. Nonostante le differenze di razza, di lingua e di cultura, il Popolo di Dio possiede l'unità che Dio gli ha dato per mezzo del suo Figlio. Per la sua stessa natura, la Chiesa è l'assemblea di tutti coloro che credono nel Cristo come Salvatore. Indubbiamente, le divisioni fra cristiani costituiscono un ostacolo all'unità profonda del Popolo di Dio, ma rimane pur vero che le Chiese costituiscono per gli emigrati, appartengano essi alla chiesa cattolica, a quella ortodossa o a quelle nate dalla Riforma, il legame essenziale che riunisce due modi di vita: quello che l'emigrato praticava nella sua comunità d'origine e quello che trova nella comunità dove si è insediato.

" Se uno possiede dei beni di questo mondo e vede il suo fratello nel bisogno e gli chiude il proprio cuore, come può essere in lui l'amore di Dio? " (1Giov. 3,17) scrive San Giovanni. Ora, come noi abbiamo cercato di dimostrare, veramente grande è la necessità in cui si trova chi, per vivere o vivere più decorosamente, deve **abbandonare** la sua patria. La nostra ricchezza deve venire in soccorso alla sua povertà. (7) - " Carissimo - scrive San Giovanni a Gaio - tu agisci da vero fedele in tutto quello che fai per i fratelli, che pure sono degli stranieri. Essi hanno reso testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa. Farai una buona azione provvedendo anche al loro viaggio, in maniera degna di Dio ". (3 Giov. 5 ss.).

Dall'epoca apostolica fino ai nostri giorni, la Chiesa ha sempre dimostrato verso gli emigrati un affetto tutto particolare, perchè l'emigrazione è sorgente di sofferenze e un membro della Chiesa non può soffrire senza che tutto il Popolo di Dio condivida le sue avversità.

^^^^^^
^

NOTE

- (1) Cfr. Ger. 22,3; Ez. 22,7 e 22,29; Za. 7,10; Dt. 24,17 e 27,19 ecc.
- (2) Atti 11,3 ; Ga. 2,11 ss. ecc.
- (3) cfr. Ga. 3,28.
- (4) " Gaudium et Spes ", N. 42 - Vaticano II - Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo.
- (5) " Lumen Gentium ", 13, Vaticano II.
- (6) " Ad Gentes ", 8, Vaticano II - Decreto sull'attività missionaria della Chiesa.
- (°°°) Nel presente studio noi consideriamo soprattutto il caso di un cristiano che emigra verso un paese di cultura cristiana. Tuttavia, le stesse considerazioni possono applicarsi, in una certa misura, per i musulmani che emigrano verso un paese di cultura islamica o gli ebrei che emigrano in paesi ove esistono comunità ebraiche.
- (7) cfr. 2 Co, 8,14.

